

7092806

EPISTOLE
AL FRATELLO QUINTO
e altri epistolari minori

di
Marco Tullio Cicerone

Appendice:
QUINTO TULLIO CICERONE:
Manualeto di propaganda elettorale

A CURA DI
CARLO DI SPIGNO



CONS
H, B
3 / [49]

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 2002 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

INTRODUZIONE

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e Fax 02/8095906

Fotocomposizione: UTET - Torino
Stampa: Officine Grafiche Editoriali Zeppugno - Torino
ISBN 88-02-05732-X

*Alla memoria
di mio padre*

1. *I prodromi della crisi**

Dopo le vicende tormentose della seconda guerra punica, la cui «eredità»¹ doveva pesare non poco sulle fortune future della *res publica* romana, la politica di rivincita e di difesa a oltranza, promossa dal Senato nei primi settanta anni del secondo secolo a. C., produsse frutti durevoli, ma fece scaturire anche tensioni e contrasti di ordine sociale. Il susseguirsi degli eventi fu rapido ed efficace, non conobbe soste; lo dimostra quanto avvenne per la riconquista della Gallia cisalpina, che fu tenacemente realizzata e consolidata col dar vita ad un processo di colonizzazione e di romanizzazione. Parimenti in Spagna, la dislocazione di legioni romane e di reparti di truppa alleati, come preludio di insediamenti romano-indigeni in via di formazione², poté assicurare stabilità.

Le cose andarono ben diversamente per quel che concerne la Grecia e l'Oriente ellenistico, nel senso che colà Roma non mirò ad acquisizioni territoriali e a conquiste dirette, bensì esplicò la vocazione «imperiiale» nell'allargamento costante della propria sfera di influenza, cui facevano riscontro la rinunzia a presidiare a tutti i livelli la zona con forze militari insediate in permanenza e, poi, il tributo di rispetto reso alla civiltà greca considerata, a buon diritto, superiore³.

* Nelle citazioni di Cicerone, *Epistolae ad Atticum*, il numero arabo che precede la parentesi tonda designa le lettere secondo l'ordine cronologico.

1. Secondo la significativa formulazione di A. I. THOMAS, *Hannibal's Legacy: The Hannibalic Wars Effects on Roman Life, Law and Her Neighbours Before Hannibal's Entry*, London 1965 (trad. it. *L'eredità di Annibale I. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981); II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, London 1965 (trad. it. *Il Roma e i Vicini dopo Annibale*, Torino 1983).

2. Cf. E. GABBA in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II, Torino 1990, pp. 200-201.

3. Cf. E. GABBA in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. III, Torino 1990, spec.

Comunque non è proprio il caso, in questa sede, di scendere nei dettagli per tracciare il quadro dell'azione esterna della *res publica* romana nel secondo secolo a. C., ovvero di seguire minuziosamente il ritmo del predominio di Roma sul mondo mediterraneo, che fu scandito nei tre tempi della distruzione di Cartagine, della conquista e saccheggio di Corinto, della presa di Numanzia.

Se tanto ravvicinate nel tempo furono le tappe vittoriose della conquista imperiale, si presentava, invece, piuttosto densa di ombre e irta di difficoltà la situazione interna. Le iniziative politiche e sociali dei fratelli Gracchi, terminate nel sangue, misero a nudo, con il proprio fallimento, l'egesimo di classe del ceto senatorio che, radicalizzando la posizione e l'atteggiamento di sempre, puntellava, per il momento, il regime oligarchico che vacillava. Però i problemi non potevano essere elusi con un atto di forza e le riforme di struttura della *res publica* divenivano più urgenti che mai. Intanto suscitava gravi motivi di perplessità l'organizzazione militare e in proposito poteva dare risultati concreti solamente una riforma dell'esercito che si avviasse ad essere volontario. Poi, sul piano psicologico, l'esercito professionale veniva a produrre i suoi frutti nel senso che il generale comandante poteva, con serio fondamento, definire «suoi» i soldati alle sue dipendenze, poiché essi gli manifestavano una dedizione totale.

I nobili continuavano a nutrire odii personali e rivalità pervicaci che facevano capo al più sfacciato antagonismo di interessi, per cui perdevano di vista i problemi fondamentali della vita pubblica, uno dei quali doveva essere la concessione della cittadinanza romana agli Italici⁴. Dal 91 all'89 a. C. divampò il *bellum sociale*⁵, guerra aspra e sanguinosa che nel primo anno mise in difficoltà l'esercito romano. Quindi, alla fine del 90, anche se in campo militare le cose si mettevano meglio, il Senato ravvisò la necessità di piegarsi ad assecondare le richieste degli Italici: la *lex Iulia de civitate* concedeva la cittadinanza romana ai Latini e ai soci che erano rimasti fedeli o che si erano già arresi; poi, nell'anno 89, la *lex Plautia Papiria* estendeva le opportunità di ammissione dei soci nella *civitas*.

pp. 201-205, ma del medesimo studioso va tenuto presente, perché di fondamentale importanza, l'intero capitolo su *L'imperialismo romano* alle pp. 189-233 del suddetto volume.

4. Cfr. V. LARL, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.

5. Cfr. G. TRIBUETTI, *La politica delle colonie e città latine nella Guerra Sociale* in «*RLI*» LXXXVI, 1953, pp. 45-63; E. T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982; A. KEAVENEY, *Rome and the Unification of Italy*, London-Sydney 1987.

Nell'anno 88 a. C. la marcia di Lucio Cornelio Silla⁶ su Roma, con le legioni della Campania, portò in primo piano l'influsso determinante degli eserciti sulle decisioni politiche. Secondo quanto ho osservato precedentemente, essi, animati come erano da dedizione totale ai rispettivi comandanti, offrivano a questi generali un'ampia possibilità di manovra per inserirsi nella lotta estrema per la conquista del potere assoluto. Nel caso specifico, che qui ci interessa, le vicende della rivalità insanabile fra Mario e Silla si intrecciarono con le fasi della prima guerra Mitridatica e spesso furono le truppe, con le loro esigenze, a dire l'ultima parola. Il male più grave era che l'andazzo eslege della vita politica logorava senza posa le istituzioni e provocava lo smarrimento delle coscienze che stentavano a segnare il confine tra legalità e illegalità. La situazione era davvero critica.

Nel 78 Silla terminò la sua vita e indubbiamente è lecito dire che egli con il ricco programma di riforme, aveva, in qualche modo, rinvigorito l'oligarchia senatoria, ma non era riuscito né ad eliminare le tensioni sociali scaturite dai problemi che il dominio mondiale incessantemente poneva, nel quadro specifico dei rapporti del potere centrale con le province, né a migliorare le condizioni economiche difficili in cui versava l'Italia peninsulare. La rivolta degli schiavi capitanata da Spartaco, di lunga durata (73-71 a. C.) e spiccatamente drammatica, sta ad attestarlo.

Gneo Pompeo, confidando nella popolarità che aveva ottenuto in campo militare, presentò, insieme con Marco Licinio Crasso⁷ che aveva domato il ribelle Spartaco, la candidatura al consolato per l'anno 70: entrambi furono eletti per la prima volta. Il decennio post-sillano (79-69 a. C.)⁸ favoriva significativi sviluppi nella direzione di una revisione dell'ordinamento amministrativo di origine senatoria. Mentre Crasso brigava e tramava, mettendo a profitto le sue enormi ricchezze per procurarsi amici potenti che gli assegnassero una parte

6. Sulla sua personalità cfr., tra l'altro, E. VALIGIULO, *Silla e la crisi repubblicana*, Firenze 1956; U. LAFFI, *Il mito di Silla* in «*Athenaeum*» 1967, pp. 177-213; 255-277; E. GABBA, *Mario e Silla* in ANRW, serie I, I (1972), pp. 709-805; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1973, pp. 62 sgg.; E. BADIAN, *Lucius Silla. The Deadly Reformer*, Toronto 1976; A. KEAVENEY, *Silla. The Last Republican*, London 1982; F. HINARD, *Sylla*, Paris 1983; TH. HANTOS, *Res publica constituta. Die Verfassung des Dictators Silla*, Stuttgart 1988.

7. Cfr. R. M. WARD, *Marcus Crassus and the Late Roman Republic*, Columbia-London 1977.

8. Cfr. R. F. KOSSL, *Sulla lotta politica in Roma dopo la morte di Silla* in «*PP*» 1965, pp. 133-152.

di primo piano sulla scena politica, invece Pompeo⁹ aspirava incessantemente a comandi militari che gli facessero mieterne splendidi allori e gli consentissero di dare la scalata al potere assoluto. I fatti gli diedero ragione con il successo conseguito nella guerra vinta, con rapidità imprevedibile, contro i pirati che infestavano i mari orientali e si spingevano baldanzosamente fino in Occidente; nella fase conclusiva della guerra contro Mitridate; nell'assetto dato con equilibrato criterio al dominio romano in Asia Minore.

A Roma si erano prodotte scissioni irreversibili nelle file dell'oligarchia dominante e il radicalizzarsi dei contrasti fra *optimates* e *populares*, ai quali ultimi si aggregava, naturalmente, il ceto equestre, cagionava la crisi delle istituzioni. In seno alla classe dirigente il dissidio fra conservatori ad oltranza e riformatori non meno battaglieri assunse le proporzioni di un vero e proprio scontro dal quale non esulava la tentazione di colpi di mano diretti a sovvertire l'ordine costituito. Nella fedeltà completa alla concezione della vita associata, che i *populares* accreditavano e propugnavano per vincere la resistenza della parte avversa, maturò la vocazione politica di Gaio Giulio Cesare¹⁰. Egli mostrò di possedere la dote non comune di muoversi, con sagace accortezza, fra individui per lo più esagitati e di esercitare la padronanza sui propri impulsi, perché sapeva aspettare. Cesare favorito da un intelletto lucido coltivò profondamente gli studi letterari, rivelando con sovrana coerenza una personalità originale e decisamente orientata¹¹. Però tale ricchezza spirituale, a cui non era estranea una preziosa intuizione psicologica, egli la volle subordinare comunque alla ricerca del successo nelle imprese militari e nell'attività politica. Vero è che, nella situazione torbida degli anni in cui si attuò la trasformazione integrale dello Stato romano¹², egli non si rassegnò mai ad essere un *primus inter pares*, ma volle divenire il *primus omnium*.

Cesare e Crasso affilavano le armi e si tenevano pronti per intervenire al momento giusto. Per segnare una svolta nel corso degli eventi, un'occasione favorevole sembrò presentarsi, a tacere di altre opportunità di minore importanza, con la congiura di Catilina nel drammatico anno 63 a. C., che vide all'inizio¹³ la proposta di legge agraria, in-

9. Cfr. M. GEIZER, *Pompeius*, München, 1959².

10. Cfr. M. GEIZER, *Cesare als Politiker und Staatsmann*, Wiesbaden 1960⁶.

11. Cfr. L. CANALI, *Personalità e stile di Cesare*, Roma 1964.

12. Cfr. R. SYME, *The Roman Revolution*, London 1939 (trad. it., Torino 1962).

13. Oppure nel dicembre del 64.

sidiosamente ostile a Pompeo, presentata dal tribuno della plebe Publio Servilio Rullo¹⁴ (ma la *rogatio* fu respinta) e, verso la fine, le pesanti accuse formulate da Cicerone contro Catilina, per costringerlo a buttar giù la maschera del perbenismo legalitario e a riconoscerle proprie responsabilità. Però gli ottimati avevano saputo manovrare le tempie debito, facendosi scudo del console Marco Tullio Cicerone, l'*homo novus* che eccellea quant'altri mai nella professione forense e coltivava l'ambizione di coagulare attorno ai suoi programmi di governo le forze sane della comunità civile. Il tentativo eversivo di Catilina fallì; la congiura fu sventata, ma, passato il pericolo, la vita politica riprese il solito andazzo: la nobiltà senatoria tralasciò di avviare a soluzione, anzi, non sfiorò neppure gravissimi problemi, come potevano essere quelli del pauperismo e della sperequazione economica, oppure quelli della sfiducia dei cittadini nell'amministrazione imparziale della giustizia. Perciò cresceva il malcontento per gli intrighi meschini che si rinnovavano a detrimento delle riforme serie che dovevano mirare a distribuire il proletariato urbano nelle colonie, a frenare lo sfruttamento brutale dei territori provinciali, a porre un argine alla corruzione dilagante con conseguenze di illegalità deleteria. Chi si avvantaggiò della crisi del 63 fu Cesare perché seppe destreggiarsi in modo da non rimanere invischiato nella congiura e appunto in quell'anno fu eletto pontefice massimo, carica sacrale, questa, che era ben più importante di quanto comunemente si crede; quindi la sua posizione ne uscì rafforzata. Invece Pompeo, sbarcato a Brindisi nei primi giorni di gennaio dell'anno 61, commise l'errore di smobilizzare il proprio esercito e per tutta risposta gli ottimati misero i bastoni fra le ruote per ritardare la ratifica, in concomitanza con la concessione del trionfo, dell'assetto che egli aveva dato ai territori orientali e dell'assegnazione di terre ai suoi veterani. Il risultato di questa miopia politica della nobiltà senatoria fu quello di favorire indirettamente l'avvicinamento di Pompeo a Cesare, il quale gli assicurava il sostegno dei *populares*, e a Crasso che poteva accreditargli l'acquiescenza di quotati finanziari dell'ordine equestre. Cesare, da parte sua, aveva tutto l'interesse a convogliare verso una concordanza di intenti Gneo Pompeo, il cui prestigio guadagnato sui campi di battaglia era una valida garanzia, ma prima bisognava rinnovare le ragioni del grave disaccordo che separava Crasso da Pompeo. Cesare vi riuscì e non era impresa da poco. Si addivenne così, nel 60, all'intesa segreta, che va sotto il nome pomposo di primo triumvirato, ma che si riduce ad un accordo

14. Cfr. CIC., *Epist. ad Att.* 21 (II, 1), 3.

di vertice, concluso a dispetto della base dei cittadini, da tre uomini politici per spartirsi il potere. In proposito, Cicerone, che pure era stato invitato ad aderire al gruppo egemone, oppose un rifiuto e diffidò sinceramente della liceità di quel disegno istituzionale che faceva tabula rasa della *res publica* romana: egli, da acuto osservatore, qual era, della realtà politica che, purtroppo, andava deteriorandosi, non si lasciava abbagliare dalle apparenze, ma intravedeva che la crisi dello Stato aveva fatto i suoi passi decisivi ed era giunta ad un punto cruciale. Incombeva la minaccia della guerra civile.

2. *Rapporti interpersonali e quadro politico.*

Verso la fine dell'anno 60 a. C.¹⁵ può essere datata la prima lettera a noi pervenuta della raccolta delle Epistole al fratello Quinto. Questi era nato nell'anno 102 e nel 91 (circa) aveva seguito Marco a Roma, per attendere agli studi; poi nel 79 si era trovato ad Atene con il fratello che faceva un viaggio di studio in Grecia e in Asia Minore. Inizio, quindi, il *cursus honorum* con la questura che rivesti nell'anno 68¹⁶, andò avanti con l'edilità plebea nel 65 e con la pretura nel 62. Sul piano dei rapporti personali un affarimento maggiore tra i due fratelli sembrò delinarsi in conseguenza del matrimonio di Quinto con Pomponia, la sorella di Tito Pomponio Attico il quale era l'amico più strettamente legato a Marco. Purtroppo quell'unione matrimoniale entrò ben presto in crisi¹⁷, dando luogo, negli anni seguenti, anche a baruffe piuttosto aspre¹⁸. Per quanto concerne la carriera politica, Quinto dall'anno 61 governava come propretore la florida provincia d'Asia e suscitava l'ammirazione di Marco che si ostinava a caldeggiare la *prorogatio* del periodo di governo del fratello, perché vedeva nell'incarico tenuto da Quinto un motivo di gloria, che si sarebbe esteso all'intera casata, anche agli occhi dei posteri. Però Marco ebbe di che ricredersi quando nel tempestoso anno 59 avrebbe voluto avere al fianco il proprio fratello, per meglio fronteggiare le difficoltà via via emergenti.

La prima epistola a Quinto, dal taglio solenne, a guisa di un manifesto programmatico, tocca il tema fondamentale del funzionamento della pubblica amministrazione, sul quale non impera la cieca sorte, bensì la *virtus* di chi governa con senso di moderazione. La capacità

decisionale e l'integrità morale non devono essere soltanto buone qualità della persona del governatore, ma offrire a lui la possibilità di farsi garante per tutti i funzionari, si da soddisfare le legittime aspettative degli alleati e dei cittadini. Marco raccomanda a Quinto di usare la massima prudenza nel discriminare e nell'assumere gli amici che si professano tali, a patto, però, che non portino la maschera dell'ipocrisia. Tuttavia Marco non pretende di dare insegnamenti al fratello minore o di prescrivergli una serie di rigide norme di condotta, perché sa bene che Quinto non è inferiore per saggezza e anzi è superiore per abilità pratica. Da questo punto di vista le espressioni di affetto sono molto frequenti e più volte danno occasione a lodi iperboliche sulle doti personali di Quinto, anche se l'insistenza di Marco nel rilevare il grave difetto dell'irascibilità nella condotta del fratello consente di formulare in merito un giudizio più realistico. Comunque ne scaturisce la conseguenza che Quinto, nel difficile momento di gravi cambiamenti politici, dovrà tenere un contegno irreprensibile nell'amministrare la propria provincia, se vorrà trarre beneficio dal sostegno dei *boni*, cioè dei moderati emergenti dal seno della borghesia equestre.

Fu quello il senso di un appello di Marco a Quinto, contenuto in un'altra lettera¹⁹ databile fra il 25 ottobre e il 10 dicembre del 59 a. C., ove è detto senza mezzi termini: *rem publicam functus amissimus*. A tale giudizio emblematico è sottesa una valutazione negativa del corso degli eventi che avevano fatto maturare una trasformazione radicale delle istituzioni politiche. Cesare, nel 59, che fu l'anno del suo primo consolato²⁰, svolse un'intensa attività legislativa per cui entrò duramente in conflitto con il Senato: come, ad esempio, avvenne per la prima delle due leggi agrarie²¹, tuttavia Cesare la spuntò perché fece approvare la legge dall'assemblea popolare. Ma la cosa più sorprendente era la tempestività con cui Cesare sviluppava il suo programma di riforme organiche dello Stato: l'energia nell'eseguire puntualmente il piano già predisposto veniva messa al servizio di una lucida consapevolezza degli ostacoli da superare via via. Uno di questi fu l'opposizione di Marco Calpurnio Bibulo, suo collega nel consolato, il quale in virtù dell'osservazione del cielo (*de caelo seriare*), dando l'annuncio di presagi infausti (*obnuntiatio*) pretendeva di bloccare qualsiasi inizia-

19. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* I, 2, 15-16.

20. Cfr. L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 1999, spec. pp. 87-92.

21. Relativamente ad essa Cesare aveva già richiesto, ma invano, il sostegno di Cicerone; cfr. *Cic., Epist. ad Att.* 23 (II, 3), 3-4, databile verso la metà, ovvero alla fine di dicembre del 60.

15. Oppure agli inizi del 59.

16. Può darsi che già prima questore in una provincia.

17. Cfr. *Cic., Epist. ad Att.* I (I, 5), 2, datata al novembre del 68.

18. Cfr. *Cic., Epist. ad Att.* 94 (V, 1), 3-4, datata al 5 o 6 maggio del 51.

tiva di svolgimento dei comizi e di annullare ogni atto politico. Cesare, però, che rivestiva l'importante carica di pontefice massimo, se ne giovò per stroncare quell'opposizione costringendo, quindi, Bibulo a scomparire letteralmente dalla scena politica, e finì per governare da solo, come console senza collega. Degna di particolare nota è, poi, la legge di vasto respiro, fatta approvare da Cesare in materia di concussione, per porre seriamente un freno agli abusi perpetrati, da tempo immemorabile, dai magistrati romani investiti del potere di governare le province. Né va dimenticata la legge che obbligava a pubblicizzare gli *acta senatus et populi Romani*. A tacere di altri provvedimenti, risulta già evidente da quanto detto finora, che nulla veniva lasciato all'improvvisazione oppure all'evento inatteso, bensì ogni deliberazione presa da Cesare nell'anno del suo primo consolato rientrava nel piano, preordinato da tempo, di fiaccare sistematicamente il potere del Senato, logorandone l'unità di intenti e il prestigio.

Invece i cosiddetti triumviri del 60 si spalleggiavano a vicenda e l'azione implacabile di Cesare che era il più lungimirante, nel turbolento anno 59²², scardinava la struttura dello Stato repubblicano. I provvedimenti liberticidi di Cesare mettevano seriamente in difficoltà ogni avversario e Cicerone si illudeva quando incautamente dichiarava che, nell'eventualità di essere messo sotto accusa, sarebbe stato difeso dall'intera Italia levatasi unanime in suo soccorso. Arrivava al punto di affermare che gli uomini dabbene avrebbero fatto quadrato per proteggerlo e i magistrati in carica o neo-eletti avrebbero fornito il proprio contributo in tal senso. Mostrava tutta la propria imprudenza, che sconfinava nell'eccesso di ottimismo interamente fuori luogo, allorché invitava suo fratello Quinto a lasciarsi andare ad una rosea speranza, mentre, invece, il quadro politico era di netta chiusura per manifestazioni del genere. Intanto Clodio, il rissoso tribuno della plebe, provocava la proliferazione di violenze intimidatorie e, facendo leva sul sottoproletariato urbano, seminava terrorismo a piene mani. In conseguenza della *lex Clodia de capite civis Romani* e, più esplicitamente, della *lex Clodia de exsilio Ciceronis*, l'Arpinate si vide costretto a prendere la via dell'esilio: tutte le sue previsioni ottimistiche si rivelarono errate: nessuno dei personaggi autorevoli si mosse a salvarlo. La corrispondenza epistolare, per quanto concerne Marco esule, si riduce a due sole lettere da Tessalonica, le quali, evidentemente, sono troppo poche per un periodo di circa diciotto mesi; fa spicco il «vuoto» che si

22. Cfr. R. J. ROWLAND JR., *Cassius, Clodius and Curio in the year 59 B.C.*, in «Historia» 1966, pp. 217-223.

apre tra la seconda epistola datata a circa il 5 agosto del 58 e il ritorno trionfale di Cicerone nell'Urbe, avvenuto il 4 settembre del 57. E la cosa diviene tanto più sconcertante perché Quinto, rientrato nel 58 dalla provincia d'Asia, era impegnato nel tentativo di mettere a profitto con ogni mezzo, anche a rischio della propria vita²³, le *amicitiae* politiche, per favorire il richiamo di Marco; quindi sarebbe stato lecito attendersi uno scambio più fitto di lettere fra i due fratelli. Invece le cose sono andate diversamente perché chi²⁴ primariamente fece la raccolta delle epistole in questione, ne escluse alcune per ragioni che non siamo in grado di chiarire²⁵. D'altronde le prove dolorose del momento, felicemente superate, fecero toccare un punto molto alto ai rapporti affettivi fra Marco e Quinto; però altre difficoltà sorsero nel complesso gioco politico e Marco, dopo l'euforia temporanea dell'ingresso magnifico nell'Urbe, dovette rendersene conto.

Nel mese di dicembre dell'anno 57 Quinto, che era uno dei quindici commissari al fianco di Pompeo, si imbarcò per la Sardegna, da dove fece, poi, rientro verso la fine di maggio del 56. In questo arco di tempo, al fratello divenuto legato di Pompeo, Cicerone inviò sette lettere²⁶ nelle quali fornì un ampio resoconto delle battaglie politiche, più o meno astiose, che venivano affrontate con malcelato puntiglio fra manovre ostruzionistiche e scontri verbali che spesso si tramutavano in atti di violenza, per cui la libertà tante volte postulata degenerava in licenza. Quelle epistole rivelano che Cicerone non riuscì ad integrarsi nel nuovo contesto sociale e politico, perché faceva trapelare la tendenza a defilarsi, nell'atto in cui abdicava palesemente ad ogni coinvolgimento nella lotta faziosa. Le notazioni rapide sugli affari di famiglia e sui problemi spiccioli della vita quotidiana tradiscono il disagio che Cicerone provava per la condizione precaria dello Stato repubblicano. Lacerante fu l'esperienza diretta che l'Arpinate fece di una sconvolgente udienza giudiziaria del 7 febbraio dell'anno 56²⁷, che vide comparire in giudizio Milone. Allora Pompeo tentò di parlare, ma i gruppi operativi di Clodio levarono grida di disapprovazione, condite di insulti. Di seguito si alzò a parlare Clodio che, a sua volta, fu coperto di urti e di insulti gridati dai suoi oppositori. Però

23. Cfr. Cic., *Sest.* 75-77; *Plut.*, *Cic.* 33, 4; *Cass. Dio*, XXXIX, 7, 2.

24. Potrebbe trattarsi di Tirone, il fedelissimo liberto di Marco Cicerone.

25. Analogamente, nell'epistolario ad Attico, si riscontra un «vuoto» di parecchi mesi fra la lettera 72 (III, 27) scritta, a quanto pare, agli inizi di febbraio dell'anno 57 e la 73 (IV, 1) scritta circa il 10 settembre del 57.

26. Sono le prime sette del secondo libro dell'epistolario a Quinto.

27. Cfr. Cic., *Epist. ad Q.*, fr. II, 3, 2, scritta il 12 febbraio e consegnata al corriere il 15 febbraio del 56.

egli si ostinava a domandare ai propri fautori chi era colui che faceva morire di fame la plebe²⁸, i gruppi operativi davano la risposta: «Pompeo!». Volarono sputi, si scatenarono assalti, ci fu un fuggi fuggi generale; nella baronada anche Cicerone si diede alla fuga per evitare guai maggiori. L'episodio nella sua crudezza fa percepire più di uno scricchiolio nell'accordo di vertice del 60: affioravano rivalità mai del tutto sopite, le quali rischiavano di compromettere l'accordo allora felicemente concluso. Ma, come ho detto in precedenza, Cesare era il più lungimirante dei tre despoti e non poteva tollerare che l'intesa fruttuosamente raggiunta venisse infranta. Con la tempestività che lo distingueva, Cesare organizzò, nel mese di aprile del 56, il convegno di Lucca, col quale venne dissipato ogni malumore fra i cosiddetti triumviri e fu rinsaldato il vincolo che li univa dal 60. Cesare fece capire a chiare note che cosa significasse essere uomo d'azione: a Gneo Pompeo Magno e a Marco Licinio Crasso fu assicurata la candidatura al consolato per l'anno 55; ne sarebbero derivate successivamente la promagistratura di Pompeo in Spagna e quella di Crasso in Siria; a Cesare venne prorogato il governo proconsolare delle Gallie per altri cinque anni. Per effetto di questa sistematica ripartizione si sparse la tenue speranza di stradicare il potere dei tre despoti, che era balenata con la candidatura al consolato per il 55, presentata da Lucio Domizio Enobarbo, il quale era avversario di Cesare da vecchia data.

Per converso Cicerone, essendo turbato dai *gravis casus* della repubblica romana e constatando che il quadro politico era di complessivo deterioramento, fece forza a se stesso e con la sua mente fervida scelse di distaccarsi dalle beghe meschine e di immergersi negli studi, volendo aprirsi ai problemi culturali di vasta portata. Il frutto splendido di tale opzione fu il *De oratore*, di cui egli diede notizia in una lettera²⁹ all'amico Attico, precisando di aver speso scrupolosamente le proprie energie per la sua composizione, condotta felicemente a termine, e di aver lavorato attorno ad essa per lungo tempo e a ritmo intenso. Cicerone dedicò l'opera a Quinto, nel senso e nel segno dei nobili studi ai quali i due fratelli si erano dedicati sin dalla fanciullezza. Però l'intenzione suprema dell'autore non fu quella di offrire un compendio di arida precettistica e di casistica forense, bensì di privilegiare la stretta consonanza di retorica e filosofia nella direzione di un'oratoria di alto livello, che con l'apporto di una cultura vastissima si risolve in *humanitas*. Quindi le scelte teoriche, ben meditate, inquadrano il problema

28. Clodio voleva denigrare Pompeo che aveva ricevuto i pieni poteri in materia di approvigionamenti.

29. Cfr. *Epist. ad Att.* 87 (IV), 13), 2, datata al 15 o 16 novembre del 55.

speculativo per aprire un dibattito ideale che investe la nutrita serie dei valori spirituali nei quali trova consistenza l'ufficio politico e sociale dell'oratore. Perciò i concetti elaborati dalla riflessione morale e dall'attività civile si compongono in solida unità per garantire la superiorità dell'eloquenza su altre manifestazioni della vita dello spirito. Cicerone ebbe l'intenzione di attribuire tale significato al suo trattato sulla tematica oratoria, che si articola in un'ariosa struttura dialettica, ed esplicitamente volle, con la dedica, coinvolgere Quinto che, talvolta, dissentiva su alcuni punti capitali³⁰.

D'altronde l'Arpinate aveva già precedentemente espresso la propria soddisfazione per il giudizio positivo che il fratello aveva dato sul secondo libro del *De temporibus meis*³¹ e, in una lettera scritta a distanza di qualche mese³², si era dichiarato totalmente assorto nei suoi dotti studi, però aveva aggiunto di essere addolorato dal fatto che il fratello si trovasse fortemente a disagio per la situazione politica del momento. Nel quadro dell'interesse per gli studi letterari, rimane memorabile il giudizio che Marco espresse sul poema di Lucrezio alla luce di quanto Quinto gli aveva dichiarato per lettera e nella prospettiva di un prossimo incontro diretto, per discuterne a viva voce³³. La corrispondenza epistolare dei due fratelli ebbe una svolta nell'anno 54, per il fatto che Marco, essendosi adattato per mero opportunismo a riconciliarsi con i cosiddetti triumviri del 60, scrivendo a Quinto che era divenuto legato di Cesare, si profondeva in lodi sperticate all'indirizzò di quest'ultimo per l'amicizia che gli dimostrava. Addirittura si rammaricava di essere stato tanto a lungo negligente nel dimostrare il proprio apprezzamento per colui che egli stesso, nell'anno 59, aveva definito esecrabile despota. Intanto Marco aveva iniziato la composizione del *De re publica* e aveva confidato a Quinto che l'opera si presentava lunga e faticosa³⁴; più tardi, al fratello che era desideroso di leggere il lavoro finito rispose che non ce la faceva a completarlo a causa delle circostanze fortemente avverse³⁵. Insisto sull'avverbio «fortemente», perché esso indica l'alto grado di tensione raggiunto dagli istituti dello Stato repubblicano. In una lettera datata all'inizio del mese di giugno del 54³⁶, Marco aveva scritto a Quinto che a Roma

30. Cfr. *Cic.*, *De or.*, 5.

31. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* II, 8, 1, n. 1, datata a poco dopo l'11 febbraio del 55.

32. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* II, 9, 3-4, datata all'inizio nel mese di maggio del 55, a quanto pare.

33. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* II, 10, 3, datata agli inizi di febbraio del 54.

34. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* II, 13, 1, datata al maggio del 54.

35. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* III, 1, 11, datata al settembre del 54.

36. Cfr. *Epist. ad Q. fr.* II, 14, 5.

spuntava un qualche sospetto, non seriamente fondato, di dittatura da conferire a Pompeo e che quella che con supponenza veniva definita calma predominante nel fóro, in realtà era una forma di stagnazione morale, propria di una comunità avviata alla senescenza in campo politico. Marco raffigurava a tinte fosche, né poteva essere altrimenti, la pubblica amministrazione, ma inseriva spesso e volentieri riferimenti alla vita privata, forniva valutazioni della consistenza patrimoniale, le quali avevano il potere di richiamare Quinto piuttosto spendaccione, ad un uso oculato e prudente delle risorse finanziarie: i debiti erano sempre in agguato. D'altra parte focceavano le lodi di Marco per l'attività letteraria di Quinto, per la sua capacità, che ci lascia alquanto perplessi, di comporre tragedie in tempi rapidi.

All'orecchio del fratello maggiore giungevano gradite le notizie dei giudizi positivi che venivano espressi sull'operato di Quinto come legato di Cesare; ciò valeva a rendere più stabile il rapporto affettivo tra i due fratelli. Cicerone teneva a sottolineare che le cose di casa andavano bene e che questo gli bastava, siccome ostentava una fin troppo marcata noncuranza degli affari pubblici. Così insisteva nel ripetere che si sentiva rallegrato dai propri studi letterari e dal fatto di avere tempo libero, di poter soggiornare nelle proprie ville, di godere dell'affetto dei figli. Invece, a suo dire, la vita politica non gli dava nessun motivo di piacere³⁷, perché, come sostiene anche altrove³⁸, egli veniva preso dall'angoscia per lo Stato repubblicano che era ridotto a zero, per i tribunali che non funzionavano più, per la costrizione a cercare conforto nelle *domesticae litterae* (nel «mondo chiuso degli studi»). Quest'ultima sofferza constatazione mette a fuoco il problema centrale della vita di Cicerone il quale, come era pronto a dichiarare, in molte occasioni, che il rifugio negli studi risaltava la scelta ottimale, la svolta risolutiva, così era altrettanto pronto a smentire tale asserzione quando la passione per l'attività politica lo riaffermava ed egli non si sentiva in pari con stesso se non si misurava sul terreno della prassi con i problemi urgenti dell'attualità politica. Per lui impegno e disimpegno divennero in ugual misura motivi di tormento, perché si incentarono in una mente di altissimo livello intellettuale e in un animo dotato di vivo senso di responsabilità. La lettura delle lettere a Quinto conferma tale impressione che, d'altronde, scaturisce anche dall'epistolario ad Attico. Il vero è che una dicotomia di questo genere segnò tutta l'esistenza di Cicerone.

37. Cfr. *Epist. ad Q. Fr.* III, 7, 2.
38. Cfr. *Epist. ad Q. Fr.* III, 5, 4.

3. *L'ideologo Marco Giunio Bruto.*

Il decennio che va dal 54 al 44 a. C. fu, come ognuno sa, di importanza capitale, poiché la crisi dello Stato romano, già da tempo maturata, trovò il suo sbocco nella guerra civile e, poi, nella dittatura di Cesare, abbattuta dalla congiura delle Idi di marzo. Tuttavia ritengo che, segnate le linee essenziali di sviluppo degli avvenimenti venuti a compimento in tale periodo, non sia il caso, in questa sede, di addentrarsi nell'esame dettagliato di quegli eventi. Invece credo che sia più utile ai nostri fini soffermarsi, con una certa attenzione, sulla personalità di Bruto, sugli intenti che egli perseguì e sui risultati che ottenne: il tutto, com'è comprensibile, precipuamente in rapporto alla situazione venuta a crearsi in quel decennio.

Il cesaricida Marco Giunio Bruto (Quinto Servilio Cepione Bruto) nacque, probabilmente, nell'anno 85 a. C. da Marco Giunio Bruto che fu tribuno della plebe nell'83 e da Servilia, sorella uterina di Catone Uticense. Avendo perso, prematuramente, il padre, fu adottato dallo zio materno Quinto Servilio Cepione. Coltivò con profitto gli studi filosofici, prediligendo la scuola platonica: se vogliamo essere più precisi, diciamo che fu fedele ai dettami dell'Antica Accademia. Il biografo rileva, inoltre, che Bruto nelle lettere che scriveva in lingua greca tendeva alla laconicità, perché privilegiava la concisione e la compendiosità³⁹. La tradizione ha adornato di un'aureola di gloria il giovane Bruto che aveva proseguito e perfezionato ad Atene i suoi studi di retorica e di filosofia. Al suo nome rimase legata una fama di laboriosità intellettuale e di attitudine alla riflessione, che erano giudicate fuori del comune. A riprova di questi meriti Plutarco offre la notizia che Cesare, quando per la prima volta ascoltò un discorso che Bruto tenne in pubblico, disse ai propri amici di essere stato colpito dal carattere volitivo e inflessibile del giovane⁴⁰. Ad una diversa temperie storica si applica l'aneddoto gustoso, secondo cui, nell'imminenza della battaglia di Farsalo, Bruto dedicò le sue cure per un giorno intero a mettere per iscritto un riassunto tratto da Polibio. Però il fatto non restava isolato, se, come osserva il biografo⁴¹, durante la campagna militare dell'anno 48 a. C., culminata in quella battaglia decisiva, Bruto, ogni volta che non aveva necessità di stare

39. Cfr. *PLUT., Br. 2.*
40. Cfr. *Br. 6*, ma va tenuto presente anche *Cic., Epist. ad Att.* 355 (XIV, 1), 2, ove si riporta un giudizio più puntuale di Cesare su Bruto: «E' molto importante stabilire che cosa voglia costui, però qualunque cosa voglia, la vuole con tutta l'anima».
41. Cfr. *PLUT., Br. 4.*

insieme con Pompeo, trascorreva le sue giornate immerso nella lettura di testi letterari.

Negli anni antecedenti al fatale anno 48 il giovane Bruto aveva fatto le proprie esperienze in campo politico. La prima fu l'occasione che gli si offrì di accompagnare a Cipro il fratellastro di sua madre, Marco Porcio Catone Uticense. Questi, nel 58, fu pretestuosamente allontanato da Roma, per volere di Clodio, ma non di lui soltanto, perché era divenuto un personaggio « scomodo ». Faceva impressione la scabra tenacia che lo induceva a non deflettere dalle sue posizioni e ad incalzare i suoi avversari a ritmo serrato⁴² in qualsiasi situazione, ad essere duro con i pubblicani che denunciavano il loro appalto⁴³ e ad alimentare il rancore di Crasso, a scatenare l'ira dei detentori del potere⁴⁴. Per salvare le apparenze fu assegnato a Catone l'incarico di ridurre Cipro in potere di Roma, di scacciare Tolomeo, il re dell'isola, il quale era fratello di Tolomeo XII Aulete⁴⁵, e di confiscare tutto il denaro del re di Cipro⁴⁶. Catone si rivelò all'altezza della situazione, svolgendo con perfetto senso di moderazione⁴⁷ le delicate operazioni finanziarie che erano necessarie e, favorito anche da alcune circostanze fortunate⁴⁸, portò felicemente a termine il difficile compito che gli era stato affidato, quindi, nel 56, rientrò incolume a Roma con il cospicuo tesoro del re di Cipro⁴⁹. Bruto fece la sua parte, contribuendo al successo della missione.

La collaborazione con un uomo della tempra di Catone lasciò il segno nell'animo di Bruto che andò avanti su questa strada per tentare di accostarsi, in qualche modo, alla dimensione spirituale di un siffatto personaggio, rigido e severo, che aveva preso ad ammirare. Ma accostarsi non significa identificarsi e le vicende ulteriori stanno a dimostrarelo. Intanto nel 53 Bruto fu questore di Appio Claudio Pulcro⁵⁰ che governava la provincia di Cilicia e, successivamente, negli anni 51-50, toccò a Cicerone, subentrato ad Appio Claudio, l'amaro compito di venire a capo di una sporca faccenda di usura nella quale era im-

42. Cfr. Cic., *Epist. ad Att.*, 13 (I, 13), 3, datata al 25 gennaio del 61.

43. Cfr. Cic., *Epist. ad Att.*, 21 (II, 1), 8, datata, probabilmente, verso il 3 giugno del 60.

44. Cfr. Cic., *Epist. ad Att.*, 41 (II, 21), 1, datata a dopo il 25 luglio del 59.

45. «Pittoresca e miseranda figura» di sovrano: così lo definì M. ROSORZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, trad. it., vol. I, Firenze 1966, p. 63.

46. Cfr. Liv., *Per* 104.

47. Cfr. Val. Max., IV, 1, 14; IV, 3, 2.

48. Come, ad esempio, il suicidio di Tolomeo re di Cipro.

49. Cfr., tra l'altro, Plut., *CMi*, 39; Cass. Dio, XXXIX, 4; Amm., XIV, 8, 15.

50. Con il quale si imparentò, sposandone la figlia Claudia.

plicato Bruto⁵¹. Quindi Cicerone non pose remore a svelare in una nutrita serie di lettere⁵² ad Attico⁵³ uno squallido retroscena degli affari finanziari che Bruto concludeva, in quei luoghi, a dispetto di ogni buona norma. L'Arpinate, dopo aver premesso che nell'amministrare la provincia si sentiva appagato dal proprio comportamento irreprensibile, ispirato al disinteresse, e che provava una gioia particolare per la probità in sé e per sé, teneva, comunque, a ribadire di essere ben disposto a favorire Bruto, purché la cosa non contravenisse ai sani principi morali che fedelmente rispettava. Se uno scorre la sequela delle operazioni finanziarie promosse sfacciatamente e documentate nelle epistole sopra citate, come, ad esempio, il prestito di somme di denaro accordato ad interessi scandalosi ad Ariobarzane III, re di Cappadocia, oppure i rapporti intrattenuti da Bruto con Marco Scaprio e Publio Marnio, agenti d'affari, che erano creditori della comunità di Salamina di Cipro, non può non rimanerne disgustato. Mentre i due avanzavano richieste su richieste e pretendevano di portare alle stelle il tasso di interesse su quelle somme, tentavano di perpetrare malversazioni e violenze, come era accaduto durante il governo di Appio Claudio, invece il proconsole Cicerone rifugiava da qualsiasi compromesso che facesse scivolare la questione sul terreno dell'illecito. La reazione di Bruto a tanta fermezza riservava all'Arpinate qualche punta di arroganza e di sgarbattezza insensata, però egli se la rideva, sì, ma il suo era un riso amaro. Fanno veramente impressione le parole testuali nelle quali Cicerone condensa il proprio giudizio negativo su Bruto protagonista di questo che vorrei definire come un episodio vergognoso della sua biografia morale: «io sarò addolorato sì al divampare dell'ira sua contro di me, ma molto di più al pensiero che egli non corrisponda a quel tipo di uomo che mi ero immaginato⁵⁴».

Fra tanto squallore di uomini e cose Cicerone difese in modo convincente la propria linea di condotta onesta e si rivolse in questi termini all'amico Attico che si manteneva solidale con Bruto: «oserò mai leggere o solamente toccare quel testo, che tu lodi a piene mani, se

51. Cfr. G. ALLEGRI, *Bruto usurario nell'epistolario ciceroniano* alle pp. 9-77 di un volume che raggruppa due saggi di diverso autore e di argomento diverso (Univ. di Parma, Ist. di lingua e lett. latina, 3), Firenze 1977. Il saggio di Allegri ebbe il merito di richiamare l'attenzione sulla figura sconcertante di Bruto usurario e, per giunta, non poco esoso.

52. Cfr. III (V, 18), 4; III (V, 20), 6; III (V, 21), 10; III (V, 21), 11; III (VI, 1), 2-7; III (VI, 2), 1; 7-10; III (VI, 3), 5-7.

53. Il quale era legato a Bruto da stretta amicizia.

54. Cfr., specificamente, *Epist. ad Att.*, III (VI, 1), 6.

farò una cosa del genere?⁵⁵». Alludeva all'eventualità di costringere, con l'impiego delle armi, i Salaminii a calcolare gli interessi al quattro per cento al mese; poi, il testo in questione era il *De re publica*, pubblicato nell'anno 51⁵⁶. Come ognuno vede, a questa opera l'autore riconosceva il ruolo di tutela dei valori morali messi a dura prova nella prassi quotidiana dei rapporti sociali. La trattazione politica, in forma dialogica, alimentata dalla ricerca sulla migliore forma di governo, dalla teorizzazione del posto prioritario da assegnare alla giustizia nella vita dello Stato, dall'esigenza dichiarata di raffigurare il *princeps rector rei publicae*⁵⁷, costituiva un autentico atto di fede nell'ordinamento istituzionale romano. Dalla statuzione delle norme giuridiche e dei precetti generali scaturiva per Cicerone l'impegno a non macchiare mai con nessuna disonestà, pur nello scaldamento attorno dilagante, l'idea sacrosanta di Stato, ereditata dai padri. Quell'idea rispettosa del ricchissimo patrimonio etico della Romanità superava di gran lunga la data fittizia del dialogo, perché coinvolgeva la perennità della storia.

L'Arpinate rientrò a Roma dalla Cilicia il 4 gennaio del 49 e trovò una situazione disastrosa: la guerra civile non rappresentava più una minaccia, ma era diventata una realtà. Come ognuno sa, nella notte fra l'11 e il 12 gennaio di quell'anno si ebbe il passaggio del Rubicone da parte di Cesare il quale, con le sue truppe, diede inizio così alla campagna militare che si tramutò in una marcia vittoriosa. A questo punto non ritengo opportuno tanto scendere ai dettagli di essa, quanto piuttosto prendere nella dovuta considerazione la scelta politica di Bruto il quale, nella guerra civile, si schierò pur sempre dalla parte di Pompeo, nonostante che questi si fosse reso responsabile dell'uccisione di Marco Giunio Bruto padre. Al riguardo Cicerone in una lettera ad Attico, scritta a Durazzo tra il 14 e il 18 giugno del 48⁵⁸ dichiarò testualmente: «Bruto mi è amico e si dedica con accanimento al successo della causa repubblicana». Smussati gli angoli delle precedenti incomprensioni e diffidenze, affiorava il compiacimento per la ritrovata amicizia e solidarietà di intenti in vista del duro cimento. Anche se l'esercizio dell'usura da parte di Bruto andava inquadrato nel più vasto problema dell'insolvenza, che era in fase acuta in quell'epoca⁵⁹,

55. Cfr. specificamente, 116 (VI, 2), 9.

56. Cfr. CAEL. apud CIC., *Epist. ad fam.*, VIII, 1, 4.

57. Cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954.

58. Cfr. 214 (XI, 4a).

59. Cfr. D. FORABOSCHI in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II, 1, Torino 1990, spec. pp. 810-811.

tuttavia sul piano morale la pecca rimase indelebile. D'altronde gli eventi si susseguivano con ritmo vertiginoso, i dilemmi si ponevano più laceranti che mai, i dubbi e i ripensamenti turbavano la coscienza di uomini molto in vista — è il caso emblematico di Cicerone. Quindi Bruto identificò con la causa repubblicana l'ideologia della libertà a cui lo predisponavano la consuetudine degli studi e la vocazione filosofica. A non tener conto della sua rinomanza come oratore, la composizione di tre opere, per noi perdute, nelle quali approfondiva la problematica morale: *De virtute*, *De patientia*, *De officiis*, fu uno dei frutti della sua operosità intellettuale. A questo proposito la sua adesione al verbo dell'Antica Accademia, ma con aperture tolleranti verso lo Stoicismo, lo avvicinava sensibilmente alle posizioni di Catone, suo zio da parte di madre, il quale era il teorico indeffabile dell'etica stoica e del costituzionalismo politico tradizionale. Una siffatta convergenza culturale, di primaria importanza, che aveva il suo punto di forza nell'esigenza inderogabile di godere serenamente dei diritti civili senza costrizioni o limitazioni di sorta, subì un feroce colpo con la battaglia di Farsalo (9 agosto del 48), che segnò la rovina clamorosa di Pompeo.

In conseguenza della sconfitta, Bruto vide sfumare il progetto di una collaborazione diretta con Catone e ridursi quasi a nulla le proprie possibilità di intervento negli affari pubblici, ma Cesare gli concesse il perdono⁶⁰ e fece ancora di più: nell'anno 46 gli assegnò il governo della Gallia cisalpina. Però non erano mancate schermaglie e ripicche che chiamavano in causa l'indipendenza di giudizio di Bruto il quale doveva difendersi sia dalla diffidenza dei repubblicani intrasigenti, sia dall'ostilità dei seguaci fedelissimi di Cesare. Eppure non tutto era perduto se Catone che, com'è risaputo, non aveva mai fatto presa sulla grande massa della popolazione e non era stato tenuto con Cesare, ma neppure con Pompeo, quando essi avevano violato i sacrosanti principi della dirittura morale, continuava a predicare, in solitudine, il rifiuto di ogni forma di illegalità. Da parte sua Bruto, ripartendo agli errori di un passato non proprio remoto, ritrovava, in sintonia con Catone, una coerenza fruttuosa e faceva vivere nella sfera del pensiero le motivazioni ideali della libertà, fondandole sulla scelta irrevocabile della rettitudine. Quindi il suo era l'atteggiamento dello studioso serio, schivo di lodi, che aveva un modo di fare distaccato, addirittura scostante. L'esperienza nuova che faceva grazie alla lunga-

60. Cfr., tra l'altro, PLUT., *Caes.* 46, 4 VELL., II, 52, 5. Per le motivazioni dell'atto di clemenza, non va dimenticata la relazione amorosa fra Cesare e Servilia, la madre di Bruto.

nimità di Cesare era tale da richiedere il massimo impegno da parte sua nel discernere gli elementi positivi, quali potevano essere le linee di tendenza alla pace sociale e all'ordine costituito, dai numerosi coefficienti negativi che implicavano la subordinazione totale al vincitore. Per questo motivo la personalità di Bruto restava enigmatica, sospesa, come era, fra i due estremi.

La vittoria cesariana di Tapso (6 aprile del 46) e il conseguente suicidio di Catone⁶¹ aprirono il capitolo, del tutto nuovo, della glorificazione dell'Uticense. Bruto pubblicò uno scritto laudativo su Catone e, venendo a parlare degli avvenimenti dell'anno 63, si soffermò sulla seduta del Senato nella quale si era discusso della pena da infliggere ai complici di Catilina. A tale proposito Bruto esaltò, quasi esclusivamente, i meriti di Catone, lasciando interamente in ombra l'operato di Cicerone. Questi se ne lamentò in una lettera inviata all'amico Attico⁶² il quale si trovava d'accordo con l'Arpinate quanto alle rimozioni fatte. Esse trovavano la loro ragion d'essere nell'eccesso di zelo usato da Cicerone per rinverdire l'alloro della conclusione positiva dei propri interventi nell'anno del consolato. Si trattava pur sempre di un cedimento all'ambizione personale. Ma, in sede di valutazione critica di meriti e demeriti, la mitizzazione della figura dell'Uticense passò attraverso la *Laus Catonis* composta da Cicerone, a prescindere da ogni punta polemica, per elevare Catone a simbolo di serietà e di coerenza e, dal lato opposto, attraverso l'*Anticato* composto da Cesare per denigrare l'operato dell'Uticense, pur senza riuscire a scalfire la personalità eccezionale. Purtroppo entrambi gli scritti sono perduti per noi.

Per quel che attiene alla vita privata di Bruto, fece scalpore la sua decisione di divorziare dalla moglie Claudia per sposare Porcia, la figlia di Catone; si levò la disapprovazione dei repubblicani intrasigenti che credevano di scorgervi il tentativo di un marcato avvicinamento a Cesare⁶³. Era una delle solite schermaglie con le quali doveva fare i conti Bruto che, però, andava avanti per la sua strada, coltivando con passione i suoi studi. Cicerone, che desiderava essere in assiduo contatto con lui, pregava Attico di fargli avere il compendio, ad opera di Bruto, degli *Annales* di Lucio Celso Antipatro⁶⁴, in un'altra epistola ad Attico si faceva menzione del compendio, steso da Bruto, dell'opera di Fannio⁶⁵. Ferrida era la collaborazione di carattere cul-

61. Cfr. *B. Afr.* 88, 3-5; *Liv.*, *Per.* 114; *Plut.*, *CM.* 70.
62. Cfr. 260 (XII, 21), 1, datata al 17 marzo del 45.
63. Cfr. *Cic.*, *Epist. ad Att.* 317 (XIII, 9), 2, datata, forse, al 17 giugno del 45.
64. Cfr. 313 (XIII, 8).
65. Cfr. 316 (XII, 5b).

turale: c'era un genuino spirito di intesa. Altrove l'Arpinate dichiarava che i copisti avevano tra le mani i libri del *De finibus bonorum et malorum* da mandare a Bruto⁶⁶, oppure poteva accadere che questi rilevasse un errore di Cicerone⁶⁷, il quale però riportava, con malcelata soddisfazione, in un'altra lettera ad Attico⁶⁸, un giudizio non propriamente lusinghiero sul grado di facondia riconoscibile nel *Cato* composto da Bruto.

L'anno 44 si aprì con un crescendo di attribuzioni onorifiche riservate a Cesare, come il titolo di *imperator* e il consolato senza interruzione, fino al conferimento della dittatura a vita. Questa scossa violenta che minava alla base l'ordinamento costituzionale⁶⁹ impressionò sia i repubblicani di stretta osservanza, sia i cesariani pur fedeli, tra i quali, però, già serpeggiavano il malumore e l'insoddisfazione. Anche Bruto, che in quell'anno era *praetor urbanus*, si sciolse dal suo abituale riserbo ed entrò in contatto con gruppi politici che si rifiutavano di appoggiare quella che era una vera e propria svolta monarchica, operò un radicale cambiamento di fronte, quale poteva scaturire dalla sua indole chiusa e impenetrabile. Troncò gli indugi quando ravvisò elementi esiziali per la propria ideologia della libertà in tutti gli abusi di potere perpetrati da Cesare, non ultimo dei quali era la potestà censoria per un triennio⁷⁰. Passò, dunque, all'azione. Per spiegare la discesa in campo di Bruto, vale la pena di precisare che va messo da parte il *topos* letterario del tirannicidio, elaborato dalla speculazione filosofica di ascendenza greca. Non era in gioco l'eroismo puro e disinteressato del bel gesto, celebrato dalla tradizione, bensì l'iniziativa, mista di bene e di male, di coloro che premevano, facendo appello alla lealtà (*fides*) e alla forza morale insita nella romana *virtus*, per reintegrare la libertà. A questi individui Bruto, pur vessato da dubbi tormentosi, volle associarsi. Quindi, insieme con Gaio Cassio Longino, fu l'anima della congiura, alla quale diedero la propria adesione non pochi cesariani, e alle Idi di marzo del 44 anch'egli alzò la mano che stringeva il pugnale, per colpire a morte il dittatore⁷¹.

66. Cfr. *Epist. ad Att.* 331 (XIII, 23), 2.
67. Cfr. *Cic.*, *Epist. ad Att.* 336 (XIII, 44), 3.
68. Cfr. 338 (XIII, 46), 2.
69. Cfr. *Liv.*, *Per.* 116; *Plut.*, *Cass.* 57, 1; *Suet.*, *Jul.* 76, 1.
70. Cfr. *Cass.* Dio, *XIII*, 14.
71. Cfr. *Plut.*, *Cass.* 66, 12.

4. *Il crollo del sistema.*

Se si vuole cedere alla suggestione di un'espressione proverbiale, si può dire che l'assassinio di Cesare alle Idi di marzo del 44 a. C. fu il canto del cigno di coloro che Cicerone definisce *liberatores*⁷², professando la propria immensa ammirazione per il gesto splendidamente eroico. Però, quando la speranza di conservare l'apparato del potere senatorio si infranse per l'inerzia di quanti si proponevano di restare la *res publica*, egli levò alta la sua voce ad ammonire, denunciando amaramente che, a dispetto della gloria di cui erano insigniti i cesaricidi, le leve del potere erano toccate a Lepido e ad Antonio⁷³. Quindi l'Arpinate poteva dire con orgoglio di essersi esposto in prima persona per aver scatenato l'ira di Antonio e di non aver mai rinunciato a fare la propria parte nel tentativo disperato di liberare la Repubblica. Tuttavia egli riesce poco o nulla convincente quando, subito dopo, aggiunge che la presenza del giovane Ottaviano sulla scena politica era scaturita dalle sue decisioni risolutive⁷⁴. In realtà questo errore di valutazione gli costò molto caro. Cicerone coltivava l'illusione di poter manovrare a suo talento il *puer* che, per il momento, gli si dimostrava disponibile ad appoggiare la guerra che il Senato, del quale l'Arpinate, attivo come non mai in quel periodo, era l'anima, voleva condurre contro Antonio. Ma Ottaviano, pur giovanissimo, possedeva, fra l'altro, doti sicure di tatticismo, un invidiabile futo politico e una buona dose di cinismo. Con tali requisiti aveva saputo inserirsi abilmente in quella sorta di corsa all'arrembaggio del potere, senza perdere mai di vista il fine precipuo della propria azione, il quale per lui figlio adottivo di Cesare equivaleva a rivendicare l'eredità politica del dittatore.

Però la svolta drammatica fu segnata dal capovolgimento di fronte, di cui si assunse la responsabilità Ottaviano che, voltando le spalle a Cicerone e al Senato, scelse di legarsi in alleanza con Antonio e con Lepido, dando vita, nell'ottobre del 43, al cosiddetto secondo triumvirato che, nel novembre successivo, rievette, per così dire, il crisma dell'ufficialità con la *lex Titia*. Esso fu costituito formalmente per riorganizzare lo Stato, ma rimaneva in piedi, pur sempre, come un accordo di vertice, fra i tre uomini, per spartirsi il potere. Effettivamente

72. Cfr. *Epist. ad Att.* 366 (XIV, 12), 2. Ma i cesaricidi, precipuamente Bruto e Cassio, vengono denominati anche *heroes*: cfr. *Epist. ad Att.* 358 (XIV, 4), 2; 360 (XIV, 6), 1; 365 (XIV, 11), 1; 390 (XV, 12), 2; oppure *tyrannocidi*: cfr. *Epist. ad Att.* 360 (XIV, 6), 2; 369 (XIV, 15), 1; 426 (XVI, 15), 3.

73. Cfr. *Epist. ad M. Brutum* I, 15, 4.

74. Cfr. *Epist. ad M. Brutum* I, 15, 6.

veniva dato il colpo di grazia al sistema di governo senatorio e veniva imposta con la forza delle armi, una struttura organizzativa autoritaria che apriva la strada ad un regime monarchico. In progresso di tempo Ottaviano, il futuro Augusto, mettendo a profitto il proprio raffinato tatticismo, finiva per addossarsi il peso di un rivolgimento politico inteso a favorire una nuova forma di governo che chiudeva il ciclo di quella crisi i cui prodromi, come ho detto all'inizio, vanno rintracciati nell'epoca dei Gracchi. Non soltanto la concentrazione del potere nelle mani di un solo individuo che stabilmente predominava sugli altri, ma anche e soprattutto la trasformazione dello stile di vita per l'incidenza di fenomeni sociali emergenti dalla situazione economica del mondo romano nei suoi aspetti più significativi, costringeva ad aprire la prospettiva della fondazione del Principato. Intanto, il 7 dicembre del 43⁷⁵, Cicerone, che si era battuto strenuamente per la difesa della Repubblica, fu massacrato dai sicari di Antonio e affrontò la morte con dignità. Circa un anno dopo, nell'autunno del 42, sul campo di battaglia di Filippi, tramontarono le speranze di vittoria dei repubblicani e Bruto e Cassio andarono incontro alla morte in circostanze drammatiche⁷⁶.

5. *Valutazione retrospettiva di un'elezione consolare.*

Giova, a questo punto, prendere le mosse da un testo prezioso in tema di elezioni politiche, un *Manuallo* attribuito a Quinto Cicerone. Contro tale attribuzione si pronunziò per primo, nel lontano 1872, A. Eussner, *Commentariolum petitionis exanimatum atque emendatum*, Würzburg; né vanno dimenticati i contributi, ugualmente orientati, di G. L. Hendrickson in «Amer. Journal of Philol.» 1892, 200-212 e in *The Commentariolum petitionis attributed to Q. Cicero*, Univ. of Chicago 1904. A favore dell'attribuzione si schierarono, invece, R. Y. Tyrrell and L. C. Purser, *The Correspondence of Cicero*, I³ 1904, pp. 116 sgg.; D'altronde gli strali contro l'autenticità, lanciati da R. G. M. Nisbet, *The Comm. petitionis. Some arguments against authenticity* in «JRS» 1961, pp. 84 sgg., non sono riusciti a demolire la fiducia della maggioranza degli studiosi nella paternità dello scritto e a favore di essa si era dichiarato D. Nardo, *Il «Commentariolum petitionis»*, Padova 1970, offrendo un contributo denso e perspicuo, a mio parere, il migliore in assoluto. Ne era scaturito il frutto di una valida caratterizzazione del contenuto e di

75. Pochi giorni prima, Quinto Tullio Cicerone, proscritto dai triumviri, era stato ucciso a Roma.

76. Cfr. VELL. II, 70.

un encomiabile rigore nella critica del testo. L'interesse per il *Commentariolum* si mantiene vivo; cfr. più di recente, P. Fedeli (a cura di), *Manuale di campagna elettorale (Commentariolum petitionis)*, Roma 1987. In sostanza gli studiosi sono per lo più favorevoli ad attribuire a Quinto Cicerone la paternità dello scritto, poiché non esistono motivi fondati per negargliela. Comunque è lecito pensare che sia stato lo stesso Marco a dare a Quinto il suggerimento di comporre l'operetta.

Può riuscire di una qualche utilità la lettura del *Commentariolum petitionis*, dopo che siano stati presi in considerazione gli avvenimenti del burrascoso anno 43 a. C., che primieramente registrò tutte le difficoltà in cui si dibattevano i difensori della *res publica* per la loro incapacità a trovare un'intesa, come è attestato dalle ciceroniane *Epistulae ad M. Brutum*; poi, la sostituzione del cosiddetto secondo triumvirato, ovvero dell'accordo di vertice, foriero di amare contese e di atroci lutti, nell'attuazione di un disegno politico di riorganizzazione che equivaleva a trasformazione radicale dello Stato; infine, l'effertata uccisione, il 7 dicembre, di Cicerone ad opera dei sicari di Antonio.

Ora, in questa sede, giova assumere come angolo visuale della nuova situazione la morte dell'Arpinate, per seguire, procedendo a ritroso nel tempo, lo sviluppo di una carriera politica che aveva avuto il suo momento più alto nell'ascesa al consolato. Il ventennio che corre gli anni dal 63 al 43 segnò fortemente la vita e l'opera di Cicerone, riservandogli, dopo l'ebbrezza del successo ottenuto con la repressione della congiura di Catilina, la serie oscillante di cocenti delusioni e di parziali «ripreses» sotto l'egrida di un qualche momentaneo entusiasmo. Nella sequela degli avvenimenti infastiti fece spicco la formazione del cosiddetto primo triumvirato che indusse l'Arpinate a dichiarare testualmente, senza tanti preamboli: «Il senso di tormento comincia a prevalere sulla paura, ma è sottinteso che la disperazione comincia a ogni parte» e «Perché dovrei scendere ai dettagli parlando di dello Stato repubblicano? È andato perduto nella sua interezza»⁷⁷. Egli aveva visto giusto, perché gli effetti della disgregazione dello Stato non si fecero attendere: la *nequitia temporum* trovò espressione nei provvedimenti liberticidi presi da Cesare nel 59, durante l'anno del suo consolato, e nella susseguente condanna di Cicerone all'esilio nel 58. L'Arpinate toccò il fondo della disperazione, ma si riprese quando, nel 57, in modo peraltro fortunoso, venne richiamato dall'esilio. Tuttavia la soddisfazione del rientro nell'Urbe risultò di breve durata, perché, dopo l'euforia iniziale per le manifestazioni di simpatia che gli

77. Cfr. *Epist. ad Att.* 38 (II, 18), 2; 47 (II, 21), 1.

vennero tributate e dopo l'appagamento del proprio desiderio di rivincita sull'odiato Clodio, fu lo stesso Cicerone a dover constatare che il proprio spazio di manovra entro le linee di sviluppo dell'azione di governo si era irrimediabilmente ristretto: la delusione pesò enormemente.

Se la politica militante riservava all'Arpinate amare sorprese, egli allora si riprometteva di smorzare l'intensità di questi momenti negativi cimentandosi nella teoresi della politica in assoluto e delineando, con lodevole precisione, le strutture di nuove aggregazioni sociali che consentissero di superare la crisi delle istituzioni. Tale fu il caso del nuovo programma di governo, definito come *via ac ratio rei publicae capessendae*, quale emerge dalle pagine dell'orazione *Pro Sexto* dell'anno 56⁷⁸. Al di là dello slogan più o meno suggestivo c'era il travaglio del pensiero che distribuiva rigorosamente onori e oneri ai modelli emergenti dal seno della borghesia equestre per lo sforzo congiunto, posto in essere nell'intento di infranare l'azione demolitrice dei *populares*. Però quei progetti, pur finemente elaborati, non reggevano alla prova dei fatti e le urgenze politiche talora scaricavano sul terreno della contesa per il potere anche frutti insusi, non escludendo neppure rovinose cadute di stile e di credibilità nei rapporti interpersonali. Lo si vide a proposito del riavvicinamento e della temporanea acquiescenza dell'Arpinate alle direttive politiche di Cesare negli anni 56/55: senza però, che il primo si sentisse obbligato a rinunziare a mettere sotto accusa esponenti cesariani come Pisone o Gabino; pariticciolamento virulento fu l'attacco sferrato contro Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, che era il suocero di Cesare, con l'orazione pronunziata nel 55. Un'operazione come questa si può tranquillamente definire di «bassa cucina politica», tanto per assecondare la sapida espressione⁷⁹.

Dopo i tumulti e le agitazioni che fecero corona all'uccisione di Clodio, un nuovo capitolo a sé stante sembrò aprirsi per Cicerone, nell'anno 51, con il proconsolato di Cilicia, ove governò con probità: un certo tal quale successo da lui riportato in operazioni militari di modesta portata gli fece balenare addirittura l'idea non poco allestente della richiesta del trionfo. Però l'aspettativa andò miseramente delusa. La situazione diveniva sempre più critica, perché cominciavano a soffrire i venti della guerra civile. Nelle fasi convulse di essa l'Arpinate

78. Cfr. *Cic.*, *Sest.* 109 e anche 100.

79. C'era di mezzo, fra l'altro, anche un prestito finanziario accordato da Cesare all'Arpinate; cfr. J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, tome I, Paris 1947, pp. 105 sgg. Né va dimenticato, poi, che nell'anno 54 Quinto Cicerone, il fratello di Marco, divenne legato di Cesare.

pagò il prezzo della propria indecisione, dei rinvii più o meno forzati, dei ripensamenti angosciosi che lo tennero in ansia per un buon lasso di tempo. Alla fine sperimentò anche il perdono da parte di Cesare vincitore e si mostrò rassegnato a vivere una vita umbratile, ma chiese e ottenne conforto dagli studi che coltivò con una passione e un profitto a dir poco encomiabili. Però furono le fatali Idi di marzo a ridonare a Cicerone una posizione di primo piano, per cui egli, peccando di ingratitudine verso chi lo aveva pure sorretto in un momento difficile, invel selvaggiamente contro il dittatore assassinato e lodò fuori di misura i cesaricidi, precipuamente Bruto e Cassio, elevandoli al rango di eroi, ovvero di liberatori, esclusivamente perché dai fatti e, com'è risaputo, nel cruciale anno 43 l'Arpinate ingaggiò contro Antonio la strenua e disperata lotta che lo condusse a morte. Si chiuse così per Cicerone il ventennio, denso di eventi, che aveva preso inizio con l'ascesa al consolato: i punti salienti della carriera politica sono stati qui toccati deliberatamente in forma molto rapida, appena quanto bastava per non perdere di vista il filo logico che lega gli avvenimenti nel senso e nel segno di un progressivo distacco dalle speranze radiose di successo, dischiuse dal *Commentarium petitionis*. Al contrario il rifarsi indietro nel tempo avrebbe consentito all'Arpinate di mettere da parte le amarezze e le dure necessità degli anni della sconfitta, per ritrovare il clima di fervida attesa della vittoria alle elezioni, in cui era maturata, nell'anno 64, la composizione, probabilmente ad opera di Quinto Cicerone, di quel *Manuale di propaganda elettorale*, a sostegno della candidatura al consolato, del fratello Marco per il 63. Insisto sulla parola «propaganda», perché essa è insita nel proposito fedelmente rispettato di divulgare la leale condotta di vita del candidato Marco Cicerone *homo novus*, appartenente all'ordine equestre, e di esaltare i meriti da lui acquisiti, gli *amicorum studia* e il favore popolare da cui era circondato. Un siffatto intento propagandistico, dosato con accortezza e cautezza diplomatica per non urtare la suscettibilità della *nobilitas*, prevale nettamente sugli altri motivi e rende ragione dell'interesse col quale si legge questo scritto che getta un po' di luce sui tempi e sui modi in cui si consumò la vicenda umana di Marco Tullio Cicerone.

NOTA BIBLIOGRAFICA*

La bibliografia in argomento è vastissima; perciò ritengo giusto far menzione solamente delle opere delle quali mi sono direttamente giovato.

1. Edizioni critiche

Fra le più importanti edizioni critiche mette conto citare:

- C. SWEYNEHEYM e A. PANNARTZ, *Editio Romana-edictio princeps*, Roma 1470.
 EUCARIO SUBER, Roma 1490.
 ALDO MANNUZIO, Venezia 1521.
 ANDREA GRATANDER, Basel 1528.
 PAOLO MANNUZIO, figlio di Aldo, Venezia 1544; 1551.
 GIOVANNI GIORGIO GREVIO, Amsterdam 1684.
 A. WESENBERG, Leipzig 1872.
 R. V. TYRRELL-L. C. PURSER, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin 1890-1918; più volte ristampata.
 H. SJÖGREN, Leipzig 1924.
 L.-A. CONSTANS, *Cicéron, Correspondance*, tomo I, Paris 1934 (ristampe successive) e i tomi II e III; il tomo IV a cura di L.-A. CONSTANS e J. BAYET; i tomi V e VI a cura di J. BAYET; i tomi VII (1980), VIII (1983), IX (1988), X (1991), XI (1996) con l'*Index nominum* a cura di J. BEAUJEU.
 U. MORICCA, *M. Tulli Ciceronis Epistulae ad Quintum fratrem, Epistulae ad M. Brutum*, Torino 1955.
 W. S. WATT, *M. Tulli Ciceronis Epistulae*, vol. III: *Epistulae ad Quintum fratrem, Epistulae ad M. Brutum, Fragmenta*, Oxford 1958.

* Per la Nota biografica si rinvia al primo volume delle *Epistole ad Attico*, in questa stessa collezione, pp. 43-44.

D. R. SHACKLETON BAILEY, *M. Tulli Ciceronis Epistulae ad Quintum fratrem; Epistulae ad M. Brutum*, accedit *Commentariorum petitionis*, Stuttgart 1988.

2. Traduzioni in lingue moderne.

The Epistles of M. Tullius Cicero to M. Brutus, and of Brutus to Cicero; with the Latin Text on the opposite page, and English Notes to each Epistle; together with a Prefatory Dissertation by CONYERS MIDDLETON, London 1743 (trad. it., Napoli 1750).

MARCO TULLIO CICERONE, *Epistola* [rifer. a I, I] a Quinto suo fratello, nella quale si propongono opportuni documenti a indirizzo di buon governo: in volgare toscano recata a riscontro del testo latino e dichiarata con note per ALESSANDRO M. BANDIERA, Venezia, appresso Tommaso Bettinelli 1744.

MARCO TULLIO CICERONE, *Epistola* [rifer. a I, I] scritta a Quinto suo fratello a indirizzo di buon governo e resa in versi toscani da DECISTO. In Pisa, nella stamp. di Giovannelli e f. 1767.

CICERONE, *Lettere disposte secondo l'ordine de' tempi*, trad. di A. CESARI, con note, 10 tomi, Milano 1825-1831.

M. NISARD, *Oeuvres complètes de Cicéron avec la traduction en français*, V, Paris 1864.

CICÉRON, *Correspondance, texte établi et traduit par L.-A. CONSTANS-J. BAYET-J. BEAUJEU*, 11 tomi, Paris 1934-1996.

CICERO'S *Letters to his Brother Quintus with an English Translation* by W. GLYNN WILLIAMS, London 1953.

CICERO'S *Letters to Brutus with an English Translation* by M. CARY, London 1953.

CICERONE, *Lettere al fratello e a M. Giunio Bruto*, vers. di C. VITALI, Bologna 1962.

[QUINTUS CICERO], *Handbook of Electioneering with an English Translation* by M. I. HENDERSON, London 1953.

P. FEDDELI (a cura di), *Manuale di campagna elettorale* (*Commentarium petitionis*), Roma 1987.

3. Studi.

AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II, 1, Torino 1990.

S. ACCAME, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra acida ad Augusto*, Roma 1946.

F. E. ADCOCK, *Caesar as a Man of Letters*, Cambridge 1956.

U. ALBINI, *L'orazione contro Vatinius*, in «PP», 1959, pp. 172-184.

L. ALFONSI, *Il De consulatu suo di Cicerone*, in «StudRom» 1967, pp. 261-267.

L. ALFONSI, *L'iter filosofico di Cicerone*, in «QUCC» 1968, n. 5, 7-21.

G. ALLEGRI, *Bruto usurario nell'epistolario ciceroniano*, Firenze 1977.

F. ALTHEIM, *Römische Religionsgeschichte*, I-II, Baden-Baden 1951-53.

J.-M. ANDRÉ, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Paris 1966.

J. ANNEQUIN-M. LÉTROUBRON, *Les esclaves dans les bandes armées d'après les discours de Cicéron de 57 à 52 in Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, «Annales litt. de Besançon» 113, 1974, 235-247.

V. ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*, settima ediz., Napoli 1957.

E. BADIAN, *Foreign Clientelae* (264-70 B.C.), Oxford 1958.

E. BADIAN, *The Early Career of A. Gabinius* (cos. 58 B.C.) in «Philologus» 1959, 87-99.

E. BADIAN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, seconda ediz., Oxford 1968.

E. BADIAN, *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, in ANRW, serie I, I (1972), 668-731.

E. BADIAN, *Lucius Sulla. The Deadly Reformers*, Toronto 1976.

D. R. SHACKLETON BAILEY, *Cicero*, London 1971.

D. R. SHACKLETON BAILEY, *Onomasticon to Cicero's Letters*, Stuttgart/Leipzig 1995.

J. P. V. D. BALSDON, *The Commentariorum Petitionis*, in «CQ» 1963, 242-250.

H. BARDON, *La littérature latine inconnue. I. L'époque républicaine*, Paris 1952.

M. BELLINCIONI, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970.

M. BELLINCIONI, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.

M. SCARLAT BELLINCIONI, *Il termine persona da Cicerone a Seneca* alle pp. 35-102 del vol. *Studi senecani e altri scritti*, Brescia 1986, di questa studiosa.

H. BENNER, *Die Politik des P. Clodius Pulcher. Untersuchungen zur Denaturierung des Klientelwesens in der aussehenden römischen Republik*, Stuttgart 1987.

J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du Principat*, Basel 1953.

A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973.

M. BERNETT, *Caesarum cognitio. Ciceros Analysen zur politischen Krise der späten römischen Republik*, Stuttgart 1995.

A. H. BERNSTEIN, *Tiberius Sempronius Gracchus. Tradition and Apotheosis*, Ithaca-London 1978.

- J. BLEICKEN, *Augustus, eine Biographie*, Berlin 1998.
- J. BOES, *La philosophie et l'action dans la correspondance de Cicéron*, Nancy 1990.
- G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis. Étude sur la société romaine du temps de César*, Paris 1865 (trad. it., con prefaz. di G. Pasquali, Roma 1938; Milano 1988).
- H. C. BOREN, *The Gracchi*, New York 1968.
- H. BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968.
- P. BOYANCÉ, *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970.
- K. BRIGMANN, *Untersuchungen zum späten Cicero*, Göttingen 1971.
- K. BRIGMANN, *Die Agrarreform des Tiberius Gracchus*, Stuttgart 1985.
- T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, 2 voll., New York 1951-1952; Supplement, New York 1960.
- M. BROZEK, *De Ciceronis orationibus consularibus*, Warszawa (Acta Acad. Pol.) 1960, 63-75.
- P. A. BRUNT, *Nobilitas and Novitas* in «JRS» LXXII, 1982, pp. 1 sgg.
- P. A. BRUNT, *Cicero's Officium in the Civil War*, in «JRS» LXXVI, 1986, pp. 12-32.
- K. BÜCHNER, *Cicero. Bestand und Wandel seiner geistigen Welt*, Heidelberg 1964.
- L. CANALI, *Personalità e stile di Cesare*, Roma 1964.
- L. CANFORA, *Andreas Crutander editore di Cicero*, in «Ciceroniana» 1996, pp. 177-189.
- L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 1999.
- J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, tomes I-II, Paris 1947.
- E. CASTORINA, *L'ultima oratoria di Cicero*, Catania 1975.
- K. CHRIST, *Krise und Untergang der römischen Republik*, Darmstadt 1979.
- E. CIACERI, *Cicero e i suoi tempi*, vol. I, Milano-Roma-Napoli 1926; vol. II, id. 1930 (seconda ediz. 1939-1941).
- C. J. CLASSEN, *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicero*, trad. it., Bologna 1998.
- H. M. COTTON, *The Role of Cicero's Letters of Recommendation: Instituta versus gratia?*, in «Hermes» 114, 1986, 443-460.
- C. CREMASCHI, *Sull'atteggiamento di Cicero di fronte all'estero*, in «Aevum» 1944, 133-168.
- P. CUGUSSI, *Studi sull'epistolografia latina. II: Le età ciceroniana e angustea*, in «AFLC» XXXV 1972, pp. 1-167.

- F. CUPATUOLO, *Una pagina della vita di Cicero. Tra pubblico e privato*, in «Boll. Stud. Lat.» 1989, pp. 17-32.
- G. DE BENEDETTI, *L'esilio di Cicero e la sua importanza storico-politica*, in «Historia» (di Milano) III, 1929, pp. 331-363; 539-568; 761-789.
- P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 3 voll., Milano 1944.
- F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 5 voll., seconda ediz., Napoli 1972-1975.
- G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, seconda ediz., Firenze 1969.
- G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 3, Firenze 1964.
- M. D'EUFREMIA, *Problemi della romanità politica fra Repubblica e Principato*, in «RCCM» 1971, pp. 39-47.
- G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, rist. anast. dell'ediz. del 1944, Bologna 1983 (prima ediz., Roma 1940).
- K. W. DRUMMANN, *Geschichte Roms in seinem Uebergang von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, seconda ediz. a cura di P. GROBE, Berlin-Leipzig 1899-1929.
- D. C. EARL, *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles 1963.
- W. ECK, *Augustus und seine Zeit*, München 1998.
- J. ELLUL, *Histoire des Institutions*, trad. it., vol. I: *L'Antichità*, Milano 1981.
- A. EUSSNER, *Commentariorum petitionis examinatum atque emendatum*, Würzburg 1872.
- É. EVRARD, *Le Pro Sestio de Cicéron: un leurre*, in *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a F. Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 223-234.
- E. FALLU, *La première lettre de Cicéron à Quintus et la lex Julia de repetundis*, in «REL» 1970, 180-204.
- P. FEDELI (a cura di), *Manuale di campagna elettorale (Commentariorum petitionis)*, Roma 1987.
- J. L. FERRARY, *Philhellenisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris 1988.
- M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973.
- L. FIOGCHI, *Cicero e la riabilitazione di Marcello*, in «RFIC» 1990, pp. 179-199.
- F. FONTANELLA, *Introduzione al De legibus di Cicero*, I, in «Athenaeum» 85, 1997, pp. 487-530; II, in «Athenaeum» 86, 1998, pp. 179-208.
- E. ANDREONI FONTECEDRO, *Il dibattito su vita e cultura nel De re publica di Cicero*, Roma 1981.
- P. FRACCARO, *Studi sull'età dei Gracchi*. Fascicolo I: *La tradizione storica sulla rivoluzione graccana*, Città di Castello 1914.
- A. FRASCETTI, *Augusto*, Bari 1998.

- E. GABBA, *Mario e Silla* in ANRW, serie I, I (1972), pp. 769-805.
- E. GABBA, *Esercizio e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973.
- E. GABBA, *Le città italiche del I sec. a. C. e la politica*, in «RSI», 1986, 653-663.
- E. GABBA in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II, 1, Torino 1990, pp. 189-233.
- P. GAGLIARDI, *Il dissenso e l'ironia. Per una rilettura delle orazioni «cesariane» di Cicerone*, Napoli 1997.
- M. TULLI Ciceronis *Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis* IOANNA GABBARINO recognovit, Milano 1984.
- M. GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik*, Leipzig 1912 (= Kleine Schriften I, pp. 17-135, Wiesbaden 1962).
- M. GELZER, *Cicero und Caesar*, Wiesbaden 1968.
- M. GELZER, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969.
- A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, vol. III: *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari 1981.
- A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989.
- F. R. D. GOODYEAR, «Gnomon» 54 (1982), 266-270.
- A. GRILLI, *Cicerone e la speranza d'una costituzione*, in «ACD» 31, 1995, 55-63.
- A. GRILLI, *Politica e filosofia. Cicerone nel 55 e nel 45*, in «Quad. di storia» 46, 1997, 87-94.
- A. GRILLI, *Cicerone in Storia della civiltà letteraria greca e latina diretta da I. LANA* ed E. V. MALTESE, vol. II, Torino 1998, pp. 507-538.
- P. GRIMAL, *Cicéron*, Paris 1986 (trad. it., Milano 1987).
- E. S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
- E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I-II, Berkeley-Los Angeles-London 1984.
- TH. HANTROS, *Res publica constituta. Die Verfassung des Dictators Sulla*, Stuttgart 1988.
- F. HINARD, *Sylla*, Paris 1985.
- J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951-1963, rist. 1964 con aggiunta a cura di A. THIERELDER (trad. it., II ediz. aggiorn., Bologna 1985).
- V. IARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.
- L. JAI, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- A. KEAVENEY, *Sulla. The Last Republican*, London 1982.

- D. W. KNIGHT, *The Political Acumen of Cicero after the Death of Caesar*, in «Latomus», 1968, pp. 157-164.
- K. KUMANECKI, *Cicerone e la crisi della Repubblica romana*, trad. it., Roma 1972.
- W. K. LACEY, *Cicero and the End of the Roman Republic*, London 1978.
- U. LAFFI, *Attributo e Contributo. Problemi del sistema politico-amministrativo dello Stato romano*, Pisa 1966.
- U. LAFFI, *Il mito di Silla*, in «Athenaeum» 1967, pp. 177-213; 255-277.
- I. LANA, *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973.
- I. LANA, *Tra Repubblica e Principato in Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli 1990, pp. 117-130.
- I. LANA, *La concezione ciceroniana della pace*, in «Ciceroniana», Atti del VII Colloquium Tullianum, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 1990, pp. 45-59.
- I. LANA, *Il pensiero di Sallustio sulla pace*, in «AAT» 1991, pp. 15-29.
- I. LANA, *Studi sulla libertà nell'antica Roma*, Torino 1991.
- I. LANA, *L'uomo secondo Cicerone*, in «Paideia» 1992, pp. 38-48.
- I. LANA, *Cicerone: una vita per la repubblica*, in «Atti Acc. d. Scienze di Torino» 1994 pp. 17-29.
- A. LA PENNA, *Parole, slogan, ideologie, partiti a Roma tra Repubblica e Impero*, in «Maia» XVIII 1966, pp. 283-291.
- A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968.
- A. D. LEEMAN, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, trad. it., Bologna 1974.
- E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954.
- M. A. LEVI, *Octaviano capoforte*, I-II, Firenze 1933.
- W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968.
- F. LUCREZI, *Commentariolum petitionis*, in «SDHI» 64, 1998, 413-439.
- D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950.
- N. MARINONE, *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997.
- B. A. MARSHALL, *Q. Cicero, Hortensius and the lex Aurelia*, in «RhM» 118, 1975, 136-152.
- E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, III ediz., Stuttgart-Berlin 1922, rist. Darmstadt 1978.
- D. MUSTI, *Politico e imperialismo romano*, Napoli 1978.
- D. NARDO, *Il commentariolum petitionis. La propaganda elettorale nell'ars di Quinto Cicerone*, Padova 1970.
- E. NARDUCCI, *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone*, in «Index» 1985, 93-125.

- E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, I, II, Paris 1966, 1974.
- C. NICOLET, *Les Gracques ou crise agraire et révolution à Rome*, Paris 1967.
- G. O. ONORATO, *La partecipazione di Cicerone alla guerra sociale in Campania*, in «RAAN» N.S. XXIV-XXV 1949-1950, pp. 415-426.
- G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, II ediz., Firenze 1962, spec. pp. 87-95; 398-400; 451-452.
- G. M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool 1984.
- M. POLIGNANO, *Publio Cornelio Dolabella uomo politico*, in «RAL» 1946, pp. 240-275; 444-501.
- N. RAUH, *Cicero's Business Friendships: Economics and Politics in the Late Roman Republic*, in «Aevum» 1986, 3-30.
- E. RAWSON, *Cicero*, London 1975.
- E. T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982.
- H. H. SCULLARD, *From the Gracchi to Nero. A History of Rome 133 B.C. to A.D. 68*, London 1982 (trad. it., Milano, 1983).
- O. SEEL, *Cicero. Wort, Staat, Welt*, Stuttgart 1953.
- R. E. SMITH, *The Failure of the Roman Republic*, Cambridge 1955.
- L. SPINA, *Ricordo «elettorale» di un assassino* (Q. CIC., *Comm. pet. 10*), in *Studi in onore di S. Monti*, Napoli 1996, 57-62.
- D. STOCKTON, *Cicero. A Political Biography*, Oxford 1971 (trad. it., Milano 1984).
- D. STOCKTON, *The Gracchi*, Oxford 1979.
- R. SYME, *The Roman Revolution*, London 1939 (trad. it., Torino 1962).
- R. SYME, *Sallustius*, Berkeley-Los Angeles 1964 (trad. it., Brescia 1968).
- L. ROSS TAYLOR, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley-Los Angeles 1949.
- G. TIBILETTI, *La politica delle colonie e città latine nella Guerra Sociale*, in «RIL» LXXXVI, 1953, pp. 45-63.
- G. TIBILETTI, *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca gracciana al principio dell'Impero*, in «Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche-vol. II. Storia dell'antichità», Firenze 1955, pp. 237-292.
- A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life, I. Rome and Her Neighbours Before Hannibal's Entry*, London 1965 (trad. it. *L'eredità di Annibale*, I. Roma e l'Italia prima di Annibale, Torino 1981); II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, London 1965 (trad. it. II. Roma e il Mediterraneo dopo Annibale, Torino 1983).

- S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969.
- S. TREGGIARI, *Home and Forum: Cicero between «Public» and «Private»*, in «TAPA» 1988, 1-23.
- S. L. UTČENKO, *Cicero e il suo tempo*, trad. it., con prefaz. di F. Cassola, Roma 1975.
- E. VALGILIO, *Silla e la crisi repubblicana*, Firenze 1956.
- C. VENTURINI, *Studi sul «crimen repetundarum» nell'età repubblicana*, Milano 1979.
- F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, voll. I, II, III, Oxford 1957, 1967, 1979.
- M. WEBER, *Storia agraria romana, dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, Stuttgart 1891, trad. it., Milano 1967.
- W. WILL, *Der römische Mob. Soziale Konflikte in der späten Republik*, Darmstadt 1991.
- N. WOOD, *Cicero's Social and Political Thought*, Univ. of California Press 1988.
- A. ZAMBONI, *L'aeguitas in Cicero* in «AG» CLXX, 1966, 167-203.

La presente edizione

Mi corre l'obbligo di precisare che ho posto a base della presente edizione — tranne qualche caso esplicitamente indicato nella *Nota critica* — il testo costituito da D. R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1988, per i tipi di Teubner. Però ho considerato con attenzione anche quanto emerge dall'ediz. curata da CONSTANS, da BAYER, da BEAUJEU per le Belles Lettres e dall'edizione oxoniense di WARR.

In sede generale, la «lettura» dell'epistolario ciceroniano pone non pochi problemi a chi intenda «rendere» in una lingua moderna questi testi infarciti di ellissi, di locuzioni sottintese, di allusioni, che erano facilmente riconoscibili dai diretti interlocutori viventi in quell'epoca, ma che ora rimangono alquanto oscure a chiunque si proponga di decifrarle a distanza di secoli. Ne scaturisce l'esigenza inderogabile di dare il bando alle raffazzonature e ai pensosi contorcimenti verbali, per fare, invece, chiarezza su tutta la linea e valorizzare al meglio il cromatismo dell'espressione originaria.

Il mio pensiero riconoscente va al professor Italo Lana che ha voluto accogliere questo mio lavoro nella prestigiosa collana dei «Classici Latini» UTET.

ABBREVIAZIONI

- «AAT»
 «ACD»
 «AFLC»
 «AG»
 ANRW
 «Boll. Stud. Lat.»
 C.A.H.
 «CQ»
 «JRS»
 «PP»
 «QUCC»
 «RAAN»
 «RAL»
 «RCMM»
 RE
 «REL»
 «RFIC»
 «RhM»
 «RIL»
 «RSI»
 «SDHI»
 «StudRom»
 «TAPhA»
- «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino».
 «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis».
 «Annali Facoltà Lettere Cagliari».
 «Archivio Giuridico».
 Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Berlin-New York 1972 sgg.
 «Bollettino di Studi Latini».
 Cambridge Ancient History.
 «Classical Quarterly».
 «Journal of Roman Studies».
 «La Parola del Passato».
 «Quaderni Urbinati di Cultura classica».
 «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia di Napoli».
 «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei».
 «Rivista di Cultura Classica e Medioevale».
 Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft.
 «Revue des Études Latines».
 «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica».
 «Rheinisches Museum».
 «Rendiconti dell'Istituto Lombardo».
 «Rivista Storica Italiana».
 «Studia et Documenta Historiae et Iuris».
 «Studi Romani».
 «Transactions and Proceedings of the American Philological Association».

NOTA CRITICA

Tradizione manoscritta.

Le *Epistulae ad Quintum fratrem* e le *Epistulae ad M. Brutum* sono state tramandate a noi dagli stessi codici che ci hanno conservato le *Epistulae ad Atticum*:

- E = Ambrosianus E 14 inf., scritto, molto probabilmente, nei primi decenni del secolo XIV.
- G = Parisinus, conservato nella Bibliothèque Nationale, «Nouv. Fonds» 16248, scritto tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.
- H = Landianus 8, conservato nella Biblioteca di Piacenza, da asciversi, all'incirca, alla stessa epoca di G, ma più lacunoso e meno affidabile di esso.
- N = Laurentianus ex Conv. Suppr. 49, databile a cavallo tra il XIV e il XV secolo.
- V = Palatinus Lat. 1510, databile al tardo XV secolo.
- O = Taurinensis Lat. 495, scritto agli inizi del XV secolo; subì gravi danni a causa di un incendio e, purtroppo, anche numerose correzioni.
- R = Parisinus Lat. 8538, scritto nell'anno 1419.
- P = Parisinus Lat. 8536, da asciversi, all'incirca, alla medesima data di R, con il quale ha molti punti di somiglianza quanto ad errori e interpolazioni; comunque P è in condizioni peggiori.
- Z = accordo dei codici E G N V R.
- M = Medicus 49, 18, scritto nell'anno 1393.
- b = Berolinensis ex bibliotheca Hamiltoniana 168, scritto verso la metà del XV secolo.
- d = Laurentianus ex bibliotheca aedilium 217, databile al XV secolo.
- m = Berolinensis ex bibliotheca Hamiltoniana 166, trascritto da Poggio Bracciolini nel 1408.

- s = Urbinas 322, conservato nella Biblioteca Vaticana, databile al XV secolo.
 δ = accordo dei codici b d m s.
 Δ = accordo del codice M con b d m s.
 Ω = accordo di Σ e del codice M = archetipo di tutti i codici sud-detti.
 C = varianti di lezione che Andrea Cratander appose in margine alla sua edizione apparsa a Basilea nel 1528.
 Crat = lezioni offerte per la prima volta nel testo della medesima edizione.
 Lamb. marg. = lezioni apposte in margine alla seconda edizione di Dionigi Lambino (1572-3).

La tradizione del testo del *Commentariolum petitionis* si fonda sui medesimi codici che ci hanno conservato i libri IX-XVI delle *Epistulae ad familiares*:

- H = Harleianus 2682, conservato a Londra nella Biblioteca Britannica, scritto nel secolo XI da parecchie mani.
 D = Palatinus Lat. 598, conservato a Roma nella Biblioteca Vaticana, scritto verso la fine del secolo XV.
 V = Parisinus Lat. 1476r, conservato nella Bibliothèque Nationale, scritto nel secolo XV.
 B = Canonicianus Class. Lat. 210, scritto nel secolo XV.
 X = accordo dei codici H D V (B).

Alcune scelte testuali.

Partendo dalle Lettere al fratello Quinto, vale la pena di segnalare alcuni passi su cui discutere per le relative scelte testuali.

Epistulae ad Quintum fratrem.

- I, 1, 21: Scrivo pr(ox)imus, secondo l'emendamento di Orelli, in luogo di *primus* di Ω; cfr. la n. 31 del passo in questione.
 II, 6, 3: † labrone †. Le proposte di lettura *Salebrone* di Wesseling o *Scalabrone* di Philipp non risolvono un bel nulla; cfr. la n. 11 del passo in questione.
 II, 9, 3: *Arce nostra*. Cfr. l'apparato: *araxira vel sim.* Σ C. araysira Δ *arce* υηυηη Tunstall. *Arce nostra scripsit Shackleton Bailey*; cfr. la n. 11 del passo in questione.

- II, 10, 3: *multis luminibus ingeni, multae tamen artis*. Tra i numerosi tentativi per rendere perspicuo il difficile testo, cfr. le proposte di lettura: (non) *multis luminibus ingeni* di Ernesti; (non) *multae tamen artis* di Bergk; *multae etiam artis* di Orelli. Esse si rivelano poco convincenti.
 II, 15, 1: *Calamo bono post Calamo addidit Wesenberg*. Cnidio *Shackleton Bailey temptavit coll. PLIN., N.h. XVI, 157*. Seguo la proposta di lettura di Wesenberg e scrivo direttamente *Calamo bono*; cfr. la n. 1 del passo in questione.
 III, 1, 3: † *viridicata* †. Tra le proposte di emendamento: *vitium viridicata* di Kayser; *viridicata* di Nöbbe; credo che la più sensata sia *viridicula* di Harvey (in «Atheneaeum» LXIV, 1986, 482-484). Cfr. la n. 13 del passo in questione.
 † *Bobitium* †. Cfr. l'apparato: *bobil(i)ianum (bouillianum N) Ω: Bobvillanum Lambinus: Babul(i)ianum vel Babuleianum dubitanter Shackleton Bailey*.
 III, 2, 2: † *atius et t.* Cfr. l'apparato: *atius vel acius N V, M (?) a (ac G) tuis G R δ, actus P: exagritatus Wesenberg; laeacatus Mueller, saucius Tyrrell et est et R: Klotz: removit Mannius*. Credo che la congettura *exagritatus* di Wesenberg meglio si adatti al contesto.
 III, 5, 7: † *ταρος †*. Cfr. l'apparato: *ΠΑΕΟC G M: ΝΑΕΟC R: χλόος δ: χλόος C: om. H N V: έλαος Watt (έλαov iam Fritzsche): Πλαύοντας coniect Shackleton Bailey*. Cfr. la n. 25 del passo in questione.
 III, 7, 2: † *CCCC †*. Cfr. l'apparato: *CCC > G M: CCC vel CCC V R δ: CCCC 3333 Wesenberg*.
 III, 7, 7: *canem tam bonam non haberet*. Giustamente Shackleton Bailey si dichiara contrario a nutrire sospetti sulla parola *canem* e ad emendarla, laddove essa è ineliminabile dal contesto. Opportunamente F. R. D. Goodyear in «Gnomon» 54, 1982, 268, aveva corretto *bonum* di Ω in *bonam*. Resta valida la scelta testuale di Shackleton Bailey che scrive *haberet* in luogo di *haberem* di Ω.

Epistulae ad M. Brutum.

- I, 2, 1: † *eo teo om.* Crat.: *eo loco Wesenberg: tecum Mueller: contra Watt in app.* Cfr. la n. 3 del passo in questione.
 I, 4a, 2: *escendisse ... escensurum*, *escendisse scripsit Shackleton Bailey*; cfr. l'apparato: *ex(exc-)Gen- G N R M: ascendisse E V δ: escensurum E G: es censurus R: excessurum V: assens- N: descens- Δ: ascensurum Mannius*.
 I, 17, 6: *scribit Octavius*. Probante è la proposta di lettura *scribit* di Shackleton Bailey rispetto a *scribis* di Ω; parimenti *Octavius* di Tunstall rispetto ad *Antonius* di Ω.